

“Non è da tutti andare a Corinto”

di Giuseppe Lauriello

Ieròdule e ierogamia nell'antica Grecia

Orazio, nel 1° libro delle *Epistole*, (Ep. I, 17, 36) a proposito della difficoltà per un condottiero di raggiungere un'alta posizione sociale, non possedendo tutti uguale capacità di compiere grandi imprese e quindi di compiacere il popolo e il principe, esclama: “*Non è da tutti andare a Corinto*”, riportando un antico adagio greco già citato da Strabone (Geogr. VIII, 20).

40 La frase, che ai tempi del poeta aveva assunto il significato dell'impossibilità per tutti, a parità di mezzi, di conseguire un risultato ottimale, date le molte variabili incidenti sull'effetto ultimo, originariamente era riferito a una ben altra condizione e cioè a quella che non a tutti era consentito, principalmente per motivi economici, di andare a Corinto, nota città di piacere, per divertirsi e spassarsela con le sue bellissime fanciulle così proverbialmente disponibili. L'antica Corinto era famosa presso i contemporanei per essere una località di lusso e di spregiudicate follie, ambita meta di avventurieri, libertini e ricchi crapuloni. A tanto contribuiva la presenza di un tempio dedicato ad Afrodite, il cui culto prevedeva iniziazioni rituali di tipo ierogamico, nel senso di una vera e propria prostituzione sacra tra le addette al tempio e gli stranieri in visita ovviamente previo il versamento di un'offerta alla dea non proprio modesta, da cui la non facile accessibilità e di conseguenza la frequente rinuncia al viaggio. L'antica Corinto, a 7 km a sud ovest della città moderna, si presentava costituita da tre agglomerati: la città propriamente det-

ta, la zona del porto (Lacheo) e l'acropoli (Acrocorinto). L'Acrocorinto era, ed è tuttora raggiungibile, attraverso una ripida strada, che s'erge fino alla vetta a 574 m. Era difesa da una cinta di mura che custodivano all'interno, oltre una serie di edifici sacri e civili, il famoso tempio di Afrodite, posto sulla sommità del colle. Di esso oggi non restano che scarse rovine.

Nell'ambito delle *poleis* elleniche Corinto era, anche a dire di Strabone (loc.cit), una città opulenta e, con Atene e Sparta, stella di prima grandezza nella storia greca. A tanto era pervenuta grazie alla sua splendida posizione sull'istmo che unisce la Grecia continentale al Peloponneso e al possesso di due porti, uno sul golfo omonimo (porto Lacheo) e uno sul golfo saronico (porto Cencreo). Città fiorente già nell'VIII sec a.C., quando i suoi trasmigratori corinzi si spinsero sul mare verso ovest alla ricerca di nuove terre come la Sicilia dove fondarono Siracusa.

Dopo un iniziale dominio argivo, passò nelle mani di una potente dinastia locale, i Bacchiadi, e poi, con Cipselo, Periandro e i Cipselidi, raggiunse l'apogeo del prestigio, della potenza e della ricchezza. I mercanti che scambiavano merci con l'Oriente dovevano forzatamente passare per Corinto e pagare elevati pedaggi, essendo pericoloso aggirare il Peloponneso a causa dei venti contrari e del mare infido.

Ancora oggi è possibile vedere tracce del diolkos (Strab. VIII, 2, 1), il percorso lastricato su cui si facevano scorrere le navi su carrelli per portarle sull'altra sponda. I tributi del traffico commerciale, la celebrazione dei giochi istmici e la presenza del tempio di Afrodite, curato da un esercito di belle fanciulle, particolarmente compiacenti e arrendevoli, erano motivo dell'enorme prosperità e potenza conseguite.

Una serie di avvenimenti politici decretarono però, dopo secoli di magnificenza, la fine dell'indipendenza corinzia e la distruzione della città. Avendo infatti costoro nell'ambito della lega Achea favorito Perseo, re di Macedonia, invisato ai romani, e preso le armi contro questi ultimi, furono definitivamente sconfitti a Leucopetra dal console Lucio Mummio, che, marciato su Corinto, divenuta la capitale dei ribelli, la rase al suolo nel 146 a.C. Esattamente dopo un secolo di abbandono e di oblio, fu riedificata da Cesare nel 44 a.C. Ma, pur ritornando a nuova vita, l'antica Corinto era scomparsa per sempre, privata dell'elemento greco, eradicato e sostituito da rozzi coloni romani, il cui ruvido gusto e le cui grezze consuetudini ne avevano soffocato del tutto l'esuberante civiltà.

Di questa città oggi possiamo solo immaginare la spumeggiante vivacità e la gioia di vivere. La felice posizione sull'istmo, padrona di due porti di primaria importanza, che le consentono di affacciarsi contemporaneamente sui mari d'Oriente e d'Occidente, incrocio obbligato delle rotte marittime da e verso l'Asia, non potevano non permetterle un tenore di vita elevatissimo, testimoniato ancor oggi dai resti di quelli che dovettero essere monumenti di sorprendente grandiosità e superba bellezza. Una tale città mercantile certamente nel suo periodo di maggior splendore dovette attirare ingenti flussi migratori e turistici, favoriti forse anche da una buona capacità imprenditoriale e dalla presenza del tempio che incentivava non poco gli arrivi anche da siti remoti del mondo. Il lusso, la licenza, il vizio sono fenomeni che da sempre si accompagnano a movimenti di masse e di denaro; basti pensare ad alcune località di oggi dai grandi richiami voluttuari. Solo che, mentre queste ultime sono aperte a soddisfacenti di massa e quindi sostanzialmente economici, Corinto dovette essere una meta di élite, riservata unicamente a patrizi, capitani e riccastri lussuriosi e spendaccioni.

La prostituzione sacra comunque non era certamente limitata a Corinto; risaliva ad epoche remote, ammettendosene la pratica

originaria ai popoli mesopotamici e dell'Asia Minore. Essa era svolta secondo due modalità: attraverso la deflorazione di giovani vergini prima del matrimonio ad opera di forestieri, ritenendosi impuro e poco propizio l'atto se compiuto dallo sposo oppure mediante una prostituzione regolare esercitata generalmente da schiave all'interno dei templi.

Erodoto ci descrive l'usanza presso le donne di Babilonia (Erod. I,199), cui era d'obbligo congiungersi una volta nella vita con uno straniero all'interno del tempio di Melitta (la versione mesopotamica di Afrodite). Identica consuetudine, narra lo stesso Erodoto, era presente tra le donne Lidie in Asia Minore, le quali praticavano normalmente e disinvoltamente la prostituzione al fine di procacciarsi la dote prima del matrimonio, un'attività che spesso procurava loro anche un marito e che smettevano appena accasate. Tale costume in Lidia è confermato da Eliano in "Storie varie". L'autore sostiene come fosse un'evenienza normale per le ragazze prostituirsi prima delle nozze per procurarsi la dote, però, una volta sposate, la fedeltà era d'obbligo. (V H, 4,1). Stesso comportamento a Sicca in Numidia, dove le donne, sempre al fine di costituirsi una dote nuziale, non rifuggivano di offrirsi a pagamento nel locale tempio di Venere.

Riferisce Valerio Massimo nei suoi "*Memorabilia*": "C'è a Sicca un tempio di Venere, nel quale si recavano le matrone, dove offrivano a pagamento il proprio corpo per procurarsi, con offesa alla loro pudicizia, la dote nuziale" (II,6,15)

Il culto ierogamico a Melitta, praticato originariamente in Asia, fu rivolto dai Fenici ad Astarte, la loro dea, in Ascalona, per trasmigrare poi a Cipro, dove la dea dell'amore e della vita coniugale assunse il nome di Afrodite (Erod.: loc,cit.) e così ad Erice, in Sicilia. Dice Strabone: "(Erice) ospita un santuario di Afrodite, venerato più di qualunque altro, che una volta era pieno di schiave sacre che venivano offerte alla dea dalla Sicilia e da molti altri luoghi. Oggi il santuario è disabitato e il gran numero de-

gli schiavi sacri è scomparso” (VI,5). Questa notizia è confermata da Diodoro Siculo, che parla di questo tempio di Afrodite a Erice, dove avvenivano incontri amorosi con donne “in grande allegria, perché pensano che solo in questo modo renderanno gradita alla dea la propria presenza” (Bibl. Stor.: IV, 83, 6).

Lo svolgimento del cerimoniale è raccontato da Erodoto, riferito alla donne babilonesi (loc. cit.), ma si ha motivo di ritenere che le modalità procedurali proprio per una consolidata ritualità non dovettero discostarsi molto a Corinto anche per il sottile legame devozionale che accomunava le varie sedi dove il culto ebbe pubblica espressione.

Ascoltiamo Erodoto mentre parla di Babilonia e immaginiamo la scena si svolga a Corinto. “È obbligo che ogni donna del paese, una volta nella vita, si porti nel recinto sacro ad Afrodite e si unisca con uno straniero. Molte di esse, orgogliose della propria ricchezza, evitano di mescolarsi alle altre e si fanno condurre al tempio su un carro coperto, rimanendovi assieme a una numerosa servitù. Il rito si svolge così: le donne stanno sedute in gran numero nel sacro recinto di Afrodite con una corona di corda sul capo; alcune vengono, altre se ne vanno. Tra le donne vi sono dei corridoi delimitati da corde, orientati in tutte le direzioni. In questi passaggi si aggirano i forestieri per compiere la loro scelta. Una volta presa la decisione, gettano sulle ginocchia della fanciulla preferita l’offerta in danaro prevista e si portano con lei all’interno del tempio per l’amplesso. Lo straniero, nell’atto di gettarle il danaro, deve pronunciare una frase rituale. La somma elargita è una tariffa predeterminata dal tempio e non la si può rifiutare in quanto sacra. Dopo l’unione la donna compie un sacrificio purificatorio e se ne torna a casa. Da quel momento non ci sarà più somma bastevole per poterla avere una seconda volta. Naturalmente le donne più belle si sbrigano prima, quelle meno belle devono aspettare”. Erodoto scrive le “Storie” nel V sec. a.C., è un viaggiatore, spinto da una curiosità intellettuale, riporta ciò che ha visto personalmente e, se non l’ha visto, riferisce unica-

mente versioni di testimoni attendibili, vagliate criticamente, per cui è da presumere che se il culto babilonese gli è coevo, quello corinzio si sarà sviluppato nei secoli immediatamente successivi, tra il V e il II a.C. e in questo arco di tempo avrà raggiunto l’apogeo della fama. Strabone, vissuto a cavaliere tra il I a.C. e il I d.C. ci informa (VIII,21) che il santuario era talmente ricco da possedere più di mille etère come schiave sacre che uomini e donne avevano consacrato alla dea. La presenza di queste donne quindi ci lascia intuire una città quanto mai affollata e prospera. Soprattutto la gente di mare dovette essere di casa in questo luogo e chissà quanti capitani di navi avranno sperperato i loro patrimoni per soddisfare la propria libidine.

È probabile che sull’Istmo il culto riguardasse inizialmente donne libere, spontaneamente offertesi per sacrificare la propria verginità alla dea della fecondità e dell’amore, ma che successivamente il compito fosse affidato a ieròdule, cioè a donne di modesta estrazione sociale che servivano il tempio o anche a delle etère, come asserisce Strabone, cortigiane liberte o schiave, di una certa cultura, eleganti e raffinate, partecipanti alle cerimonie religiose con musica, danza e congiungimenti carnali. In altri termini, il culto di Afrodite con i suoi risvolti erotici, originariamente finalizzato all’esecuzione di un rito di iniziazione prematrimoniale riguardante tutte le ragazze in età da marito, era passato con il tempo nelle mani delle sole ieròdule, prostitute vere e proprie ammantate di sacralità, ma interessate probabilmente a rimpinguare solo le già doviziose risorse dell’organizzazione templare.

Ma che comunque le donne corinzie abbiano svolto tale attività anche al fine di accasarsi e quindi di costituirsi una dote, lo si potrebbe desumere dall’episodio raccontato da Strabone (loc.cit): una cortigiana, rimproverata da una donna di non lavorare e di non torcere la lana, rispose: “Io, così come sono, in breve tempo mi sono già lavorato tre tele”. Quanto fosse evidente l’inclinazione a una vita smodata in seno alla comunità corinzia, traspare da diverse

espressioni letterarie spigolate qua e là da alcuni brani antologici di autori contemporanei. In Polioco (V sec a.C.), Aristofane (V-IV sec.a.C.), Filetero (V-IV sec.a.C.) il verbo “*corintiazein*” significa: vivere alla maniera corinzia, cioè facendo la prostituta, mentre lo stesso termine per gli uomini in Esichio (V sec.) e ancora in Aristofane (framm. 370) vuol dire: andare a puttane. Platone, per indicare una donna di facili costumi, la chiama: fanciulla corinzia (Rep. 404 d). Sempre Platone, nel citare i rischi per la salute, che si corrono con donne di malaffare, esclama: “Non è bene per chi vuole preservare la salute frequentare una donna corinzia” (Rep. 404 d). In Ateneo (Deipn.559) la parola “*corintiasta*” è sinonimo di “*depravato*”.

Quando Strabone e Pausania descrivono Corinto e i suoi costumi, sono di fronte a una città romana, ricostruita da Cesare, anche se quest’ultimo si è adoperato nel ridificarla secondo l’antico schema urbanistico. I due geografi sono vissuti a distanza di più di un secolo tra loro. La “*Periegesi*” di Strabone fu redatta tra il 10 e il 20 dell’era cristiana, mentre quella di Pausania tra il 160 e il 170. Le loro descrizioni topografiche coincidono fondamentalmente, sicchè c’è da ritenere che la città nuova non abbia subito sostanziali mutamenti in questo arco di tempo. Ambedue le fonti riportano sulla sommità dell’Acrocorinto la presenza di un piccolo tempio di Afrodite, sicuramente restaurato e al disotto di esso, posteriormente, la fontana Peirene nel suo sbocco superiore, (l’inferiore, più famoso, è in città, sempre colmo di acqua limpida e potabile, dove il mito voleva Bellerofonte avesse trovato il cavallo Pègaso). Pausania ricorda inoltre le statue del culto presenti nel tempio: un’Afrodite armata, un’Elia ed un Eros fornito di arco (II, 5, 1).

Ma quando si parlerà dell’attività svolta nel tempio, Strabone usa il passato, chiaramente riferendosi a una consuetudine già ai suoi tempi tramontata da un pezzo e che egli sottolinea unicamente come curiosità storica. Pausania la tace del tutto. Sembra per-

tanto indubbio che con l’avvento dei romani e con la perdita dell’indipendenza Corinto sia radicalmente cambiata e molti riti e abitudini abbiano cessato di esistere, soffocati, diciamo pure, da una diversa concezione di vita importata dai nuovi venuti. Però non è proprio così.

Ai tempi di S. Paolo, nel I sec., Corinto è la capitale della provincia romana d’Acaia, una città di nuovo popolosa e ricca per i suoi commerci e per le sue industrie; le ceramiche, i bronzi, il vetro sono ancora i prodotti migliori del suo artigianato e continua ad essere frequentata da un popolo cosmopolita. Il tempio di Afrodite è sempre là sull’acropoli, non vi si pratica più la ierogamia, ma le tentazioni del mondo passato persistono ancora; i riti sono scomparsi, ma allignano i comportamenti disdicevoli e creano non poche difficoltà alla nascente comunità cristiana. Nella “*Prima lettera ai Corinzi*” all’Apostolo appare evidente una acclimatata corruzione, più manifesta che in altri luoghi dell’impero. “Si sente parlare di dissolutezze fra voi che nemmeno fra i gentili” esclama preoccupato S. Paolo “e voi ne andate tronfi” e più volte usa l’espressione “*porneion*”, quasi a voler risaltare quale spettacolo di grande postribolo offra ancora la città allo sguardo dello straniero. Con il declino dell’impero romano e con le prime ombre del medioevo perdiamo di vista Corinto, ma v’è da credere che, come d’altronde su tutto il mondo antico, il velo dell’oblio vada stendendosi sul suo singolare passato.